

DONATO DI CRECCHIO

ACHAB E LA FERITA DELL'ASSOLUTO



oxp



Achab e la ferita dell'assoluto

di Donato Di Crecchio

*Sotto la fronte corrugata del mare,
una lancia cerca il nome dell'Ignoto.*

*E chi grida contro il nulla,
se non colui che, già trafitto,
interroga Dio con l'arpione?*

C'è una voce che sale dal fondo dell'abisso, più antica delle onde e più pura della colpa. È la voce di chi, ferito nel profondo, non cerca guarigione ma senso. È il grido di Achab, figlio dell'abisso e della lacerazione, capitano di una nave che non solca acque, ma domande. In lui si raccoglie l'eco di ogni spirito che non può accettare la superficie delle cose, ogni sguardo che rifiuta la maschera del mondo. Il suo volto, inciso dalla furia e dalla sete di giustizia, non ci appare solo come quello di un pazzo: è il volto dell'uomo tragico, l'uomo che ha visto troppo e perciò brucia.

Achab: la ferita e il volto dell'assoluto

Nel vasto e profondo mare della letteratura, poche figure si stagliano con l'aura di mistero e violenza che circonda il Capitano Achab. Non è un uomo tra gli uomini, ma un segno inciso nel tessuto dell'essere. Il suo corpo stesso è una parabola vivente: la gamba d'avorio, scolpita dal nemico stesso che ora insegue, non è una semplice menomazione, ma un'epifania. L'uomo che cammina sull'osso della balena è un uomo che ha rifiutato la guarigione per abbracciare la vendetta, che ha sostituito la carne con l'oggetto della sua ossessione.

Achab non cerca la balena: cerca ciò che si cela dietro la sua apparenza. Moby Dick è maschera, simbolo, sfinge silente del dolore e del male. L'odio di Achab non è verso l'animale ma verso l'enigma. L'arpione, allora, non è solo un'arma ma uno strumento sacrilego: egli desidera trafiggere l'essenza del cosmo, strappare il velo dell'essere e guardare in faccia l'oscuro demiurgo che governa l'universo.

"Quel che io odio non è Moby Dick, ma quell'ignoto agente che opera dietro la maschera": in questa frase si concentra l'intero dramma

metafisico dell'uomo moderno, che non si rassegna all'indifferenza del reale, che cerca nella violenza una forma di chiarimento, un contatto con il divino — anche a costo di perire. Achab non è il cacciatore. È l'esiliato dal fuoco dell'assoluto, braccato da una domanda senza risposta.

La sua figura si staglia allora in chiaroscuro: eroe e sacrilego, martire e carnefice, egli si consuma nella fiamma che ha lui stesso acceso. La sua ferita non si rimargina, perché è la ferita dell'essere: quella di chi ha guardato oltre il velo delle cose, e non ha più trovato ritorno.

Monomania e sacrilegio: l'uomo contro il cosmo

Achab è l'ossessione fatta carne. Ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo è polarizzato verso un solo punto: la balena bianca. Ma questa monomania non è follia volgare o capriccio psicologico — è visione assoluta, trasfigurazione dell'esistenza in un unico assillo cosmico. Egli non cerca vendetta personale, ma vendetta metafisica: vuol rendere conto a Dio, o a quel che ne resta, del male che s'insinua nel mondo come un veleno muto.

Come un mistico al contrario, Achab vive nell'estasi del rancore, in una trance lucida che consuma tutto ciò che è umano attorno a lui. Nulla ha più valore: né l'equipaggio, né la rotta, né la casa lontana, né i venti che cambiano. Il Pequod non è più un bastimento, ma un altare mobile, una bara solenne che scivola sul mare portando con sé il seme del sacrilegio.

Achab non chiede spiegazioni: le pretende. E poiché il cosmo tace, egli grida. Grida come Giobbe, ma senza inginocchiarsi. Grida come

Ivan Karamazov, ma senza rinunciare al gesto. La sua blasfemia è azione: è l'arpione lanciato contro il silenzio siderale. La sua hybris è volontà di penetrare il cuore del mistero, non per comprenderlo, ma per sconfiggerlo. Come un anti-Faust, egli non vuole conoscere per dominare, ma per punire.

In lui si manifesta la figura dell'uomo prometeico che ha smarrito la speranza e la compassione, e si è fatto inquisitore del cosmo. Ma non vi è alcun tribunale, nessun giudice, né giuria: solo l'eco dei flutti e il riflesso della balena come specchio dell'abisso. Il suo sacrilegio non consiste nel bestemmiare Dio, ma nel volerlo colpire dove non può essere ferito: nella carne della creatura.

La monomania, in Achab, non è dunque patologia, ma condizione ontologica. Egli non può essere altro. È l'incarnazione dell'uomo che ha rifiutato la pluralità, la molteplicità delle cose, per un'Idea unica, assoluta, divorante. Così facendo, si fa sacerdote di un culto oscuro, devoto a un Dio che non ama, ma che esige di essere affrontato.

Il cosmo, ai suoi occhi, non è un ordine armonico, ma una menzogna. E la balena, in quanto figura centrale di questa menzogna, deve essere distrutta. Qui risiede la radice sacrilega: non accettare l'enigma, non piegarsi al limite, non tollerare il non detto. Il mare, eterno e impenetrabile, diventa per lui non una madre, ma una sfida. Achab non nuota: combatte. Non naviga: assedia.

E così l'uomo, che avrebbe potuto essere guida, si fa distruttore. Il capitano si muta in tiranno. La rotta si smarrisce. L'ossessione divora ogni stella. E l'universo, ignaro o complice, assiste in silenzio al naufragio dello spirito che ha osato troppo.

Achab tra i miti: Prometeo, Lucifero, Edipo, Ivan Karamazov, Kurtz

Achab è un mito vestito da uomo. Nella sua carne piagata e nella sua parola infuocata si raccolgono le memorie più antiche dell'Occidente: la sfida agli dèi, la ricerca del vero, la discesa negli abissi dell'essere. Non è soltanto un capitano: è un crocevia di archetipi, un cantore nero della volontà che osa troppo, dell'intelletto che si fa spada.

Come Prometeo, Achab si ribella al potere celeste, mosso non da pietà per l'umanità, ma da un furore conoscitivo che brucia più del fuoco stesso. Prometeo ruba la fiamma agli dèi per donarla agli uomini: Achab vuole strappare il segreto all'abisso per esporlo nudo alla luce. Entrambi pagano con il corpo: il primo incatenato alla roccia, il secondo al suo arpione, che diventa protesi e maledizione, simbolo della punizione inflitta da un ordine superiore offeso.

Ma Prometeo, almeno, sa per chi si sacrifica. Achab è solo.

Come Lucifero di Milton, egli si rifiuta di servire. Il suo "non serviam" è un inno alla volontà pura, slegata da ogni misericordia. Egli non sopporta un universo che permette l'ingiustizia, che tace davanti alla sofferenza. Non si accontenta di maledire il mondo: vuole rovesciarlo. Vuole trafiggere Dio nella balena, colpire l'Essere nella sua creatura più elusiva. Come Lucifero, è bellissimo nella sua rovina: un titano caduto, splendente di ira e d'intelligenza.

Come Edipo, Achab è cieco veggente. La sua sete di verità è il principio della sua perdizione. Vuole sapere, vuole svelare, ma più si avvicina alla verità, più la verità lo brucia. Edipo cerca l'origine del male nella sua città e la trova in sé. Achab cerca il male nella balena,

ma è il suo stesso sguardo che lo genera. Entrambi sono prigionieri di un enigma che li abita.

Come Ivan Karamazov, egli si rivolta contro un mondo in cui anche un solo innocente soffre. Ivan rifiuta la redenzione se questa passa attraverso il sangue degli innocenti. Achab non cerca redenzione: vuole giustizia, o vendetta. Ma in entrambi vibra la stessa ribellione metafisica: un no gridato a Dio per la sua assenza, per il suo silenzio, per la sua maschera.

Come Kurtz, il demone del fiume in *Cuore di Tenebra*, Achab attraversa il confine della civiltà per trovare solo se stesso riflesso nell'orrore. Kurtz, che sognava di portare la luce, si è fatto tenebra. Achab, che voleva redimere il mondo dal male, ne è diventato l'epifania. Entrambi parlano con una voce che affascina e spaventa. Entrambi sono divini e mostruosi. Entrambi sono soli.

E infine, in tutti loro, come in Achab, risuona il grido dell'anima moderna che ha perduto il centro, che non ha più altari a cui rivolgersi, né padri da interrogare. Achab è l'uomo che ha superato ogni limite, che ha dissolto ogni vincolo, che ha trasformato il sacro in bersaglio. E come ogni eroe tragico, è grande non per la sua vittoria, ma per la sua sconfitta inevitabile, per il modo in cui abita il proprio destino come una cattedrale in fiamme.

Il *Pequod* come arca dell'umanità

Il *Pequod* non è solo una nave: è una figura del mondo, un'arca nera carica di simboli e di anime. Solca il mare come il tempo solca la carne: senza soste, senza approdi. La sua rotta non è geografica, ma metafisica. Ogni nodo, ogni vela, ogni salsedine è scrittura del

destino. Il suo equipaggio è un campione dell'umanità intera, una piccola cosmopolis in balia di una volontà che non è più collettiva, ma iniziatica e inesorabile.

A bordo ci sono uomini di ogni razza, religione, linguaggio. Vi è il pagano Queequeg, il pio Starbuck, l'enigmatico Fedallah, e l'ultimo, Ismaele, il sopravvissuto. Questa molteplicità non è casuale: è l'umanità stessa, raccolta in una zattera che attraversa l'oceano dell'essere. Ma il suo nocchiero, Achab, non è Noè. Non salva: conduce. Non custodisce: brucia. Il *Pequod*, sotto il suo comando, si trasforma in una *nave dei folli*, come in Brant o in Bosch, dove tutti sono ciechi eppure credono di vedere, dove la direzione è ignota e l'epilogo certo.

La nave è al tempo stesso *arca e bara, tempio e pira funeraria*. Si fa eucaristia per un culto oscuro, una messa nera celebrata da un sacerdote impazzito che ha sostituito Dio con la vendetta.

Vi è in questa allegoria una risonanza potente con l'Ulisse dantesco, colui che, spinto dalla sete di conoscenza, osa varcare le Colonne d'Ercole, i limiti imposti all'umano. Achab, come Ulisse, vuole "divenir del mondo esperto", ma non nella sapienza, bensì nel mistero dell'ingiustizia. E come Ulisse, trascina i suoi uomini nel gorgo, fino all'ultimo naufragio.

Ma vi è una differenza radicale: l'Ulisse di Dante viene punito da Dio, mentre Achab si autodistrugge per mancanza di Dio. In Dante, l'ordine del mondo è saldo, la giustizia severa. In Melville, l'universo è una maschera che non risponde, e il peccato non è l'ambizione, ma il silenzio che la rende vana. Il *Pequod* non affonda per colpa: affonda per destino.

Il parallelismo più inquietante resta tuttavia quello con l'Inferno stesso. La nave di Achab è come una *selva oscura galleggiante*, un limbo infernale dove nessuno si salva, se non colui che narra. Ismaele, il superstite, è come Dante risalito dall'abisso: è il testimone, il portavoce, il custode della memoria. Ma a differenza del poeta fiorentino, egli non ha visione beatifica. Non incontra Beatrice, né un ordine superiore. È solo. Naufrago di un'apocalisse senza redenzione.

Il *Pequod*, allora, è la nave del mondo moderno, dove l'uomo ha perduto l'asse celeste, dove il capitano non è guida, ma abisso incarnato. Dove la speranza non è data, ma solo la parola può salvarci — quella parola che resta, anche dopo il gorgo, come testamento.

Metafisica del mare e poetica dell'abisso

*Nel grembo insondabile del mare
non c'è eco che risponda.
Solo l'acqua sa ciò che è stato detto,
e lo custodisce senza parola.*

Il mare, per Achab, non è paesaggio ma sostanza. Non è sfondo, ma coscienza cosmica. Egli lo scruta come un oracolo: attende che parli, che riveli il suo segreto. Ma il mare tace. Sempre. Come Dio, come l'essere, come la balena.

In *Moby Dick*, l'oceano è il vero protagonista metafisico: non è solo vastità, ma indifferenza incarnata. È la materia prima della creazione,

l'elemento dove si dissolve ogni forma, dove il Logos non è mai arrivato. È il caos originario, l'elemento senza centro, né misura. In questo, Melville si pone come l'erede oscuro di Leopardi, per il quale la natura è "matrigna", disincantata, cieca. Achab, come il poeta di Recanati, non accetta l'indifferenza cosmica. Ma mentre Leopardi canta e piange, Achab agisce. Vuole trafiggere l'indifferenza, farla sanguinare, darle un volto e un nome.

Nel mare si dissolve ogni distinzione: il bene e il male, l'eroismo e la follia, la giustizia e l'assurdo. È questo che lo rende gnostico: l'oceano come pleroma del non-senso, come corpo dell'arconte invisibile che plasma la sofferenza. Achab è lo gnostico che ha smarrito la luce e cerca il segreto della prigione. Ma, al contrario degli gnostici antichi, egli non spera nell'evasione, bensì nella distruzione del carceriere.

Per Simone Weil, il male è l'assenza di Dio nel cuore del mondo. Per Achab, invece, è la presenza ambigua di Dio — travestito da balena. L'Assoluto non manca: è mascherato. È questa l'intuizione più lacerante: che l'ordine del mondo sia teatro, che dietro ogni volto vi sia un'ombra, dietro ogni stella una lama.

E ancora, con Cioran, il mare si fa figura del tempo che divora e non redime: "L'unico Dio che esiste è quello che tace." Il mare, nella sua vastità, conferma. Non c'è redenzione, né scopo. L'onda non giudica, non salva, non punisce. Il naufragio non è fine, ma condizione.

Achab lo sa. Eppure, rifiuta di tacere. La sua navigazione è una liturgia al contrario, un rosario d'acqua nera. Ogni giorno in mare è una preghiera detta senza fede, una domanda lanciata nel vento. La

sua arroganza è fede rovesciata: crede abbastanza da odiare, spera abbastanza da colpire.

E quando, alla fine, viene inghiottito, non v'è gloria. Solo un silenzio più denso. E Ismaele, galleggiante su un sarcofago, ultimo testimone, ci ricorda che il mare non spiega: inghiotte.

Ismaele: la memoria e il logos che salva

Nel cuore della catastrofe, quando tutto è inghiottito dal mare, una figura galleggia: Ismaele. Egli non è eroe, né profeta, né ribelle. È testimone. Sopravvive non per virtù, ma per grazia – o per caso. E tuttavia è lui che racconta, è lui che dà forma al nulla. Dove Achab ha voluto colpire Dio, Ismaele si limita a ricordare. Dove l'uno ha usato l'arpione, l'altro impugna la parola.

Ismaele è, nel mondo di Melville, ciò che Odisseo è in quello omerico: colui che torna, colui che apprende, colui che narra. Ma a differenza dell'eroe greco, che ritorna alla sua Itaca, Ismaele non ha una casa. La sua Itaca è la memoria. Il suo approdo, la pagina. Ismaele non torna: emerge. Non racconta per gloria, ma per non impazzire.

La sua salvezza è un paradosso: si compie nel momento stesso in cui ogni altro affonda. È solo tra i morti, come Enea negli inferi, come Dante uscito dalla selva oscura. Ma egli non vede il Paradiso. Non incontra Beatrice. La sua visione è priva di luce. Eppure scrive. E questo è il miracolo: che il logos sopravvive al caos, che la parola resta anche quando il mondo crolla.

Ismaele non è il fondatore di un nuovo mondo, ma il superstite segnato da un mondo finito. Egli vive con il marchio dell'orrore, porta

addosso il racconto del male, e proprio per questo lo può trasmettere. È colui che ha guardato nell'abisso e, pur senza comprenderlo, ne ha tratto un canto. La sua scrittura è ciò che resta dopo la catastrofe: non un messaggio di salvezza, ma la cronaca ostinata dell'assenza.

In lui si compie il destino della letteratura: non salvare, ma tramandare. Non redimere, ma ricordare. E così, nell'epoca in cui Dio è muto e l'abisso ci guarda, Ismaele diventa figura del poeta, del filosofo, del sopravvissuto: colui che, pur frantumato, trova ancora il coraggio di dire "Io ero là", e di dare al silenzio la forma del racconto.

Nel tempo del naufragio, custodire la parola

Il viaggio di Achab è una ferita aperta nel tessuto del mito e della coscienza. È la parabola dell'uomo moderno che, smarrito ogni altare, ha fatto del proprio dolore una teologia rovesciata. In lui si raccolgono i resti di ogni Prometeo incatenato, di ogni Lucifero caduto, di ogni Ulisse smarrito in acque senza ritorno. Ma Achab va oltre: egli non solo rifiuta Dio, ne insegue il volto — per colpirlo.

Il suo gesto è estremo, sacrilego, immenso. Non è il male che compie a renderlo tragico, ma la sua sete di senso. Achab non è crudele: è assoluto. E proprio per questo si spezza, si consuma, si annulla.

Noi siamo, oggi più che mai, suoi discendenti. Abitiamo un tempo in cui ogni balena è una maschera, ogni mare un codice, ogni Dio un'assenza. Ci muoviamo tra rovine sacre, tra simboli esausti, cercando ancora di leggere negli occhi dell'ignoto un ordine, un gesto, un perché.

Ma forse la grande lezione di *Moby Dick* non è nel gesto di Achab, bensì nel silenzio di Ismaele. Forse il nostro compito non è trafiggere il mistero, ma narrarlo. Non sfidare l'abisso, ma portarne memoria.

Scrivere, oggi, è questo: gettare una corda nel buio, sapendo che forse non ci sarà risposta. Ma anche questo gesto, fragile, umano, irriducibile, è resistenza. È ciò che resta quando tutto affonda. È ciò che, forse, ci salva.